

Il mondo della luna

Ho smesso di parlare a sette anni. Ero una bambina vivace, irrequieta, estrosa e socievole. Un giorno d'inverno, alle quattro del pomeriggio, il mio patrigno rientrò dal lavoro e non trovò la pipa al suo posto. Ci avevo giocato con la mia bambola, avevo imitato i gesti dei grandi e poi l'avevo dimenticata sul tavolo di camera mia.

<<Dov'è la mia pipa?>>

<<Non lo so.>>

<<Bugiarda. Dov'è la mia pipa?>>

<<Non lo so.>> Non ricordavo dove l'avevo appoggiata.

E giù una raffica di schiaffi che mi spostava da una parte all'altra. Ero minuta per la mia età, ma avevo muscoli forti. Non reagii per istinto di sopravvivenza. Non era la prima volta che lui mi picchiava, e succedeva sempre quando la mamma non c'era, ma quella volta fu l'ultima. Si fermò solo quando mi vide uscire il sangue dalla bocca:<<Non dire niente alla mamma, sennò le prendi di nuovo.>> E se ne andò sui suoi piedi pesanti e grossi a cercare la pipa nella mia stanza.

In quell'istante l'anima, che neanche sapevo esistesse, si congelò ed io trovai una porta segreta per scappare dal mondo. Il dolore aveva limato, giorno dopo giorno, la mia libertà. Avevo pianto più lacrime di quelle che ha un bambino. Fuggii da lui e da quel mondo

di grandi ignari e poco attenti. Entrai nella terra del silenzio, un paese dal quale spesso non si torna indenni. Non fu difficile, un gesto naturale, come entrare in un'altra stanza, un'assenza e improvvisamente capii i pesci nell'acquario.

Vedevo mia madre Michela, il mio patrigno Paolo e il fratellino Giacomo muoversi senza suono, né rumore. Erano lontani e nessuno mi avrebbe potuto più fare del male. Li lascia al loro destino.

<<Lucia, amore perché non rispondi?>> La mamma all'inizio pensava fosse un gioco.

<<Lasciala perdere, è stupida.>> Paolo era nato privo di bontà.

Chiamarono la mamma da scuola:<<Signora la bambina non parla più. E' successo qualcosa a casa?>>

<<No, niente. Sarà un capriccio. Poi gli passa.>> Hanno uno strano modo i grandi di risolvere i problemi.

<<Guardi che la bambina non parla già da tre, quattro giorni.>> La maestra si era accorta che nei miei occhi l'orizzonte si era spostato, guardavo oltre.

La mamma provò con le coccole:<<Tesoro, c'è qui la mamma, stai tranquilla. Dimmi che cosa c'è...>> Poi provò a sgridarmi:<<Adesso basta, Lucia, hai passato il segno. Se non ricominci a parlare ti metto in punizione e non vai più a giocare in cortile con gli amici.>>

Mi diede uno schiaffo e vide che nemmeno piangevo. Orami me ne ero andata.

Non piangevo e non parlavo. Entrai nel mondo dei diversi, degli strani, dei non abili, di chi non usa le così dette funzioni normali per vivere, di chi dev'essere assistito, gente inutile, persone che possono essere amate.

Mi misero in un Istituto:<<Tesoro vedrai che qui potrai guarire.>>
Guarire da cosa, dal male dei grandi?

Lì eravamo tutti un po' strani, marziani e anormali, eccentrici e difformi. Lì eravamo tutti bambini e il dolore si era cucito una tasca nel cuore.

Avevo un segreto per continuare a vivere: *scrivere*, un'azione che non da fastidio, che passa inosservata, nemmeno si sente. Riempivo quaderni, taccuini, block notes, di una scrittura minuta e indecifrabile. Riempivo le stanze, il tempo, gli occhi, le mani e il cuore.

Scrivevo, nel mio silenzio scrivevo, una corda che mi teneva legata alla terra e che rivelava la mia esistenza. Parole senza suono, ma segni concreti, oggetti poggiati su una pagina bianca. Scrivevo quel dolore che mi aveva scheggiato la vita, scrivevo dei cani abbandonati, e dei fiori che spuntano da soli, dei bambini senza nessuno e delle lacrime che si asciugano prima di essere viste.

Scrivevo di mamme inventate e di papà buoni, delle conchiglie raccolte al mare e degli uccelli in volo. Scrivevo di Maria, la bambina che piangeva sempre, di Davide che urlava, del dott. Mauro e delle formiche che non si fermano mai.

Giorni su giorni, colloqui, test, psicologi, quaderni, le medicine, le lenzuola fresche, il silenzio, la colazione. Ai biscotti ho sempre preferito la pizza.

Giorni su giorni, a volte tornavo a casa, più estranea che mai. Io stavo lì buona in un angolo del salotto senza fare niente oppure mi mettevo a scrivere. Mi parlavano, non rispondevo.

<<Tesoro che belle cose che scrivi.>> La mamma ogni tanto provava un avvicinamento, ma leggeva solo qualche parola dei miei quaderni e poi passava ad altro, raccontava quotidianità e faccende, preoccupazioni e inezie. Che ci fai con una bambina che non parla? Gli dovevo sembrare un albero, forse ero un albero.

Un giorno di quei giorni su giorni il dott. Mauro venne con un signore al quale aveva fatto leggere uno dei miei quaderni, *La storia della bambina che non c'è*. Era un editore. Io non sapevo nemmeno che cosa fosse un editore. <<Lucia è molta bella questa storia. Stiamo facendo una raccolta di storie scritte dai bambini. E vorremo inserire la tua nell'antologia. Sei d'accordo?>> Mi porse un foglio per

scrivere la risposta. Non guardai nessuno e aspettammo. Nessuno aggiunse parole inutili ed io scrissi *si*.

Fu considerato un successo terapeutico il mio *si* e fu la prima storia che pubblicai. Tornai a casa, silenziosamente normale. Così di silenzio in silenzio divenni una scrittrice, ma in realtà lo sono sempre stata perché conosco il posto dove si inclinano i cuori e raccontano storie, so che dietro gli occhi ci sono terre e paesi e che la cartilagine dell'amore si spezza facilmente.

Non ho mai smesso di scrivere questo silenzio, lo spazio pieno dove entrano le fate e i mondi buoni, dove ascolto i pianeti e i profumi dei fiori, dove ci sono angoli ricamati di pensieri e persone che fanno parlare ai delfini, pittori che odorano di lentisco e onde che lavano il cuore, bambini raccolti e baci regalati, poesie, spezie e sapori selvatici e dove i dolori non fanno neanche rumore.

Alessandra Corsini